

il Giornale

pdf premium



- versione scaricabile in PDF con **zoom infinito**
- ottimizzato per **smartphone e tablet** iPad e Android
- solo **49 centesimi** al giorno per l'abbonamento annuale

Offerte di abbonamento:

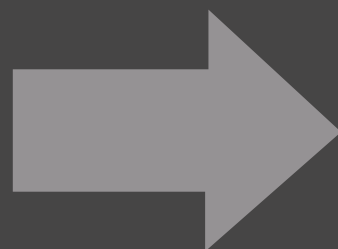
settimanale	8 €
mensile	25 €
trimestrale	70 €
semestrale	120 €
annuale	175 €

Pagamento:

Carte di credito accettate:



**Il Giornale prosegue
alla prossima pagina**



il settimanale de **il Giornale****CONTROCORRENTE**

POLITICA - PERSONE - IDEE - CULTURA

LA PAROLA DELLA SETTIMANA**TRAGEDIA**

Dal greco tragodia, parola nata dall'unione di trágos (capro, agnello) e di áido (to canto). È il «canto del capro», eseguito durante i riti dionisiaci in cui un capretto era sacrificato agli dei o veniva donato al migliore poeta

L'INCHIESTA

SINFONIA per disoccupati

L'Italia ha un record europeo: il numero di Conservatori. Sono il triplo che in Germania. Così ai diplomati non restano che il precariato o la via dell'estero

di **Piera Anna Franini**

L'Italia vanta un primato europeo: conta il maggior numero di istituti musicali di alta formazione, dunque autorizzati a rilasciare lauree musicali di primo e di secondo livello. Sono 59 conservatori, 18 istituti ex-pareggiati ormai in fase di statizzazione e 5 istituzioni accreditate. A frequentarli in tutto 50mila studenti, il 10% dei quali si laurea ogni anno.

Sono pochi o sono tanti questi istituti (che nel resto dell'articolo - per comodità - chiameremo conservatori)? Dipende dal punto d'osservazione. Può essere utile fare

un confronto con gli altri Paesi. La Francia ha un centinaio di conservatori municipali e 36 regionali, ma quelli abilitati a rilasciare titoli equivalenti a una laurea sono solo due: uno è a Parigi e l'altro a Lione. In Germania, Paese di riferimento per la formazione musicale, le Musikhochschulen sono 33, supergiù un terzo delle nostre, e ciò in un Paese che ha 20 milioni di abitanti in più rispetto all'Italia e soprattutto 129 orchestre professionali finanziate dallo Stato a fronte delle nostre 27 (sostenute con fondi pubblici): ci riferiamo alle 13 cosiddette (...)

segue alle pagine **20 e 21**

segue da pagina 19

(...) Ico (Istituzioni concertistico-orchestrali) e alle 14 Fondazioni lirico-sinfoniche.

I numeri, dunque, non tornano. Qualcosa non va. Non va perché i nostri conservatori rischiano di diventare cattedrali nel deserto. Nel senso che stiamo assistendo alla desertificazione di orchestre e teatri, così come la sopravvivenza delle stagioni cameristiche si deve alla tenacia, e spesso al volontariato, di qualche organizzatore. La radice di tutti i mali è una: lo scarso peso che il nostro Paese e la sua scuola attribuiscono all'educazione musicale e questo nell'Italia che ha inventato strumenti, pentagramma, note, forme e generi musicali, tra cui l'opera. In mancanza di un'adeguata conoscenza o almeno sensibilizzazione all'arte della musica è poi difficile avere spettatori, consumatori, in una parola: mercato.

NON SOLO PALCOSCENICO

«Dai conservatori italiani escono fior di musicisti, però poi c'è il vuoto», commenta Marco Rizzi, violinista di lungo corso che qui coinvolgia-

mo per il suo ruolo di didatta nella Hochschule für Musik di Mannheim, oltre che di insegnante nel Conservatorio di Lugano e nella Escuela Superior de Música Reina Sofía di Madrid. «L'alto numero dei conservatori fa a pugno con il basso numero di orchestre», conferma il violoncellista Enrico Dindo, noto concertista, fondatore dei Solisti di Pavia e cattedra al Conservatorio di Lugano.

La musica dovrebbe entrare nei percorsi formativi: è questo il nodo cruciale del problema e che alimenta le continue battaglie del direttore d'orchestra Riccardo Muti che nei

giorni scorsi - si legge sulle cronache - s'è confrontato con il ministro dell'Istruzione, «mi ha detto che si preoccuperà in modo concreto di riportare l'insegnamento delle musiche dalle elementari all'università». Ed è sempre Muti a sollecitare la riapertura dei piccoli teatri sparsi per l'Italia affidandone la gestione a giovani musicisti per i quali si batte con parole e fatti: nel 2004 lanciò l'orchestra Cherubini per talenti italiani, una palestra di formazione triennale. Per dirla con Rizzi, «dobbiamo creare una catena di trasmissione fra formazione e professione» per evitare che i conservatori diventino

fabbriche di disoccupati. Oppure di occupati in tutt'altre mansioni.

Il piano studi di conservatorio prevede diverse materie d'indirizzo, ma tutte riguardano lo studio di uno strumento musicale. Appresa la pratica del quale, e in alcuni casi congiuntamente ad altro, si possono poi intraprendere diverse strade professionali. C'è il filone esecutivo, declinato a seconda delle qualità musicali, tecniche e di personalità, si va dall'attività del concertista solista, alla musica da camera e orchestrale. C'è il filone della didattica, anche qui a vari livelli, quindi della ricerca, della comunicazione e del marke-

ting musicali. L'industria culturale del nuovo millennio chiede figure diversificate. Il problema è che, con le dovute eccezioni, in conservatorio continua a prevalere l'orientamento all'aspetto esecutivo puro, se non addirittura al solismo.

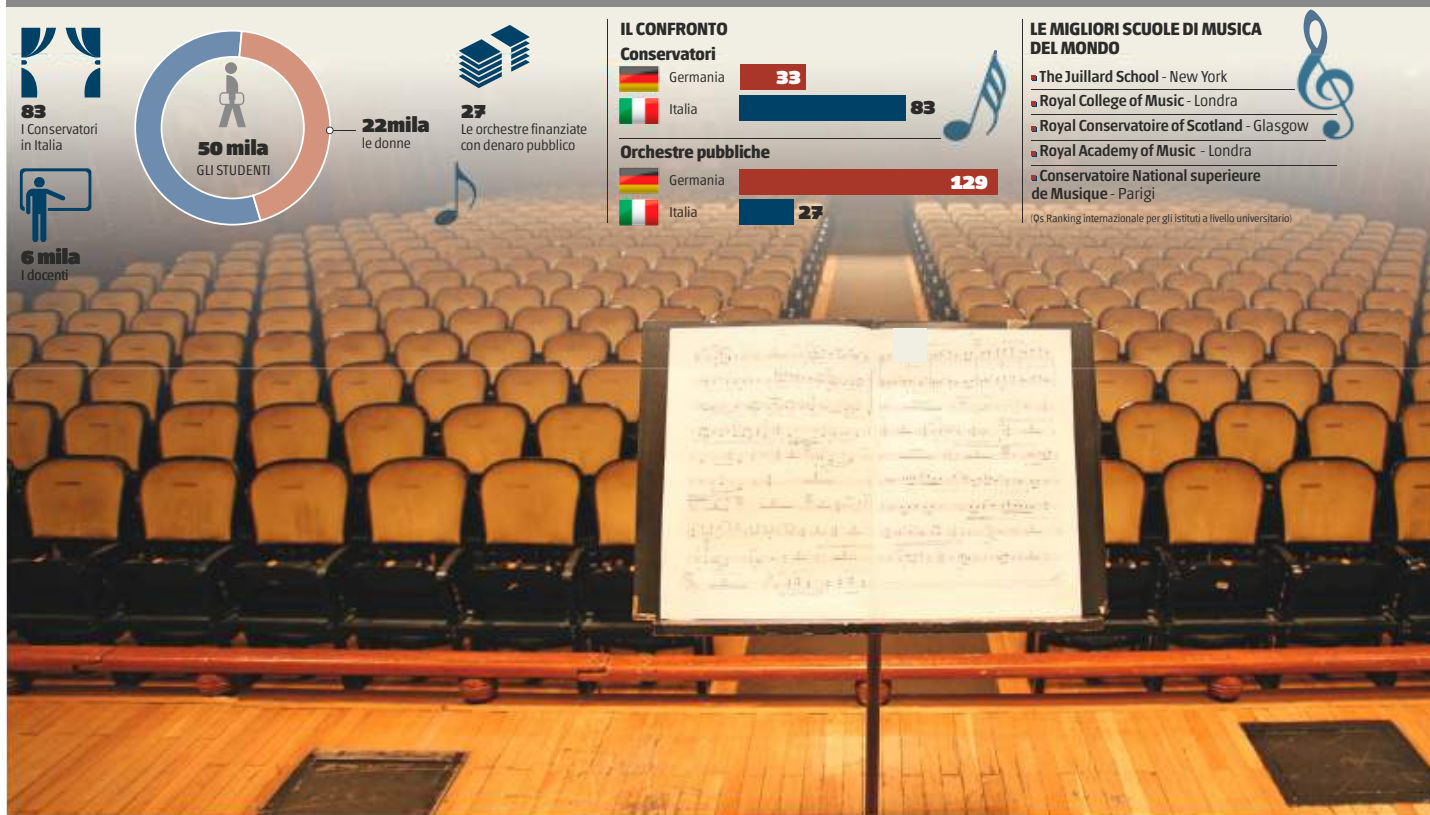
L'INCOMPIUTA

Sui conservatori pende, poi, la spada di Damocle della legge 508 del 1999, non attuata nella sua interezza. La 508 avrebbe trasformato i conservatori in istituti universitari, equiparazione per tanti versi solo di facciata. «Abbiamo chiesto al Ministro che riconosca ai Conservatori la stes-

I DISOCCUPATI DELLA MUSICA

I Conservatori a rischio «cattedrali nel deserto»

LA CARTA D'IDENTITÀ



LA FORZA DELLO SCHERMO

Studenti vip, boom di iscritti
il «Giuseppe Verdi»
scopre i vantaggi
della **popolarità televisiva**

Si chiama «La Compagnia del Cigno», è una serie tv e racconta le storie di sette studenti del Conservatorio milanese. Diventato notissimo tra i ragazzi

Una premessa è doverosa. La pianista più nota d'Italia, Beatrice Rana, è diplomata a Monopoli, dove è stata allieva di un didatta straordinario come Benedetto Lupo, così come l'unico italiano nell'orchestra dei Wiener Philharmoniker (quella del Capodanno viennese) è Enzo Turriziani, diplomato a Terni.

Questo per dire che le eccellenze musicali sbocciano anche negli angoli più remoti del Paese, perché la qualità la fa l'insegnante e i grandi talenti prescindono dai parametri più consueti. S'aggiunga che, soprattutto in ambito musicale, incidono tradizioni e cultura della famiglia di provenienza.

Detto questo, se c'è in Italia una bottega di musica più prestigiosa

delle altre, questa è a Milano ed è il Conservatorio Giuseppe Verdi.

Il giudizio parte dalle cifre: in tutto 1720 studenti e 270 docenti, numeri che consentono di progettare in grande, perché anche in questo ambito il «piccolo non è bello». Inorgoglisce l'albo d'oro degli ex allievi, i direttori d'orchestra Claudio Abbado, Riccardo Muti, Riccardo Chailly, Daniele Gatti, Gianandrea Noseda (in ordine anagrafico), i compositori Carlo Boccadoro e Fabio Vacchi, un pianista come Maurizio Pollini. Milano, poi, è la città musicalmente più vivace del Paese, tale per la presenza della Scala, di associazioni di musica da camera, di un ricco sistema di auditorium e orchestre.

La differenza, poi, la fa chi sta al

timone. In questo caso la direttrice Cristina Frosini, autrice di una vera e propria rivoluzione: ha aggiunto corsi come la *popular music*, percorsi per la salute del musicista, corsi per talenti aperti agli studenti particolarmente giovani, che non hanno l'età per accedere al Triennio, ma le competenze per affrontare un percorso di studi di livello triennale. E soprattutto, Frosini ha reso il Conservatorio un centro di produzione, dove sono fiorite l'Orchestra Sinfonica, la Verdi Jazz Orchestra, la Banda del Verdi, una serie di gruppi da camera e pure produzioni operistiche.

«Facciamo circa duecento concerti all'anno, con due stagioni ricorrenti, "Musica maestri!" che vede in scena docenti anche con stu-

Teatri e stagioni di concerti lottano per la sopravvivenza In tutto solo 27 le orchestre finanziate con soldi pubblici Per gli istituti di formazione crescono le incognite

sa dignità degli atenei da un punto di vista giuridico ed economico», dice Ivano Iai, avvocato, presidente del consiglio di amministrazione del Conservatorio di Sassari. «Così come vorremmo che la fase concorsuale fosse autonoma e non costruita sulla base di una graduatoria nazionale».

Perché per la scuola in generale e i conservatori nello specifico, il problema è sempre lo stesso: le modalità di reclutamento. Il successo di un istituto dipende da chi si porta a bordo, e il successo è difficile da conseguire se la selezione degli insegnanti si basa su graduatorie nazionali che

hanno per parametro il numero degli anni di servizio anziché la qualità della vita artistica (a partire dai concerti fatti).

Se la situazione è quella fin qui descritta l'effetto inevitabile è che i nostri migliori concertisti finiscono per scegliere cattedre (spesso più prestigiose) all'estero. Una realtà su cui incide il diverso trattamento economico: in Germania per dire si guadagna molto spesso tre volte tanto di quello che si porterebbe a casa rimanendo nella penisola. Ma non è tutta e solo una questione di stipendio. «Nel resto del mondo spiega Dindo - i docenti sono sele-

La riforma del settore non è stata completata e l'impostazione dei piani di studio è tradizionale e poco adatta alle esigenze di una moderna industria culturale

zionati tramite concorsi internazionali mirati sul posto vacante, prevedono almeno tre prove ed esigono che il candidato abbia una vita concertistica di rilievo». Selezionando in base ad un criterio meritocratico si crea una classe di docenti appartenere alla quale è motivo di vanto.

GERMANIA E NON SOLO

Alla fine, comunque, si torna all'interrogativo di partenza: gli 80 e passa conservatori sono troppi? La risposta da dare sembrerebbe un sì. Anche se molti tra gli stessi musicisti preferiscono le sfumature ai toni netti.

«Trovo efficace il sistema francese, una struttura piramidale che prevede una grande diffusione di conservatori regionali e municipali ma con due sole scuole di alto perfezionamento», dice Beatrice Rana, la nostra pianista italiana più nota internazionalmente e figlia, tra l'altro, di due docenti di Conservatorio. È sulla stessa lunghezza d'onda Dindo: «ci vorrebbero pochi conservatori di alto livello in un'Italia cosparsa di tante scuole di musica. Oggi i Conservatori si impegnano in iniziative lodevoli adattandosi a una situazione assurda. Si inventano, per esempio, corsi propedeutici per ovviare

alla mancanza di una formazione musicale di base. La Germania è piena di orchestre amatoriali, so di un'orchestra di medici per esempio, questo accade perché è normale che tutti studino musica». Del resto, aggiunge Rizzi «il sistema tedesco prevede studi propedeutici e di pre-college che saranno poi la funicina cui attinge ogni singola Hochschule für Musik».

L'ARTE DI IMPROVVISARE

E poiché l'Italia è campionessa nell'arte dell'arrangiarsi, conosce realtà virtuose che ovviano al problema di partenza. Accade così che in una valle bergamasca possa nascere un'accademia privata come *I Piccoli Musicisti* di Casazza di cui conosciamo il coro per via del concerto di Natale che tiene ogni anno da Assisi in onda sulla Rai e in eurovisione, perché ci rappresenta all'Onu, canta per i papi, perché vince in concorsi internazionali issando la bandiera italiana. Così come è da menzionare l'attività di diffusione musicale svolta dall'Accademia Perosi di Biella. Per citare due casi. Non gli unici per fortuna. Anzi.

Piera Anna Fradini

Il nome Conservatorio come istituto superiore di educazione musicale nasce a Napoli

Il primo (l'Istituto dei poveri di Gesù) apre in città nel 1599

Altri tre seguiranno in città in meno di un secolo



GRANDI ARTISTI E GIOVANI PROMESSE

Nella foto in alto i protagonisti della serie televisiva «La Compagnia del Cigno», che ha reso popolare anche tra i non specialisti il Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano. Nelle immagini sotto alcuni tra i più celebri diplomati dell'istituto: da sinistra i direttori d'orchestra Claudio Abbado, Riccardo Muti, Riccardo Chailly, Daniele Gatti e Gianandrea Noseda



denti, «I suoni del conservatorio», dedicata agli studenti, oltre ai concerti fuori sede. Ci siamo mossi nel solco indicato dalla riforma, che assegna ai conservatori tre missioni: la didattica, la produzione e la ricerca. Non dimentichiamoci mai che la professione del musicista si impara in classe, ma soprattutto sul palcoscenico nel confronto con i colleghi e con il pubblico». Parola di Frosini, che siede al posto di comando dopo una lunga carriera da concertista.

In tempi recentissimi ad accendere poi l'attenzione intorno all'Harvard della musica italiana e a provocare un boom di iscrizioni (nell'ultimo anno le domande di ammissione sono raddoppiate) è qualche cosa che con le note in

senso stretto ha poco o nulla a che fare.

Potremmo chiamarlo «effetto Cigno», dal titolo, «La Compagnia del Cigno», di una fortunata serie televisiva prodotta dalla Rai nel 2019 e - dato il successo - arrivata alla sua seconda serie (ma con dispiacere degli appassionati per ora non dovrebbe essercene una terza). Nella serie si raccontano le vicende di sette (come le note, appunto) studenti, tutti tra i 15 e i 18 anni, del Conservatorio di Milano. Che è intitolato a Verdi, passato alla storia anche come il «Cigno di Busseto» (da qui, ovviamente, il nome della fiction).

I protagonisti sono studenti di musica, tali sul set ma anche nella vita, e alcuni vengono proprio dal

«Verdi» di Milano, che nello sceneggiato fa in qualche modo da coprotagonista delle vicende raccontate.

Levata la glassa da fiction, alla serie va riconosciuto il merito di aver fatto avvicinare al mondo della musica un pubblico non specialistico, che ha in qualche modo potuto comprendere che cantare e suonare può rendere persone migliori.

La musica classica è fresca e vitalissima, appesantita però, almeno in Italia, da una serie di stereotipi che la gravano d'una polvere che non le appartiene.

Anche una fiction televisiva può essere utile per vincere qualche luogo comune.

PAF

GLI STRANIERI

Da Cina e Corea per il Bel Canto



I re degli strumenti è il pianoforte, nel senso che nei conservatori è di gran lunga il più studiato e quindi si aggiudica più cattedre. Lo si studia in modo esclusivo ma anche come disciplina complementare per canto, strumenti ad arco e fiato. Non succede solo da noi, ma anche in Paesi che hanno iniziato a coltivare la tradizione della musica occidentale solo in tempi relativamente recenti. Per quanto riguarda per esempio la Cina il «Financial Times» ha parlato anche recentemente di «piano mania»: a studiare questo strumento sono circa 40 milioni di studenti, attirati dall'effetto traino rappresentato dal successo planetario di solisti come Lang Lang. Un fenomeno che ha finito per creare un intero settore economico, visto che solo in Cina ci sono 450 aziende che fabbricano pianoforti.

Ad attrarre il maggior numero di studenti stranieri in Italia, è però uno strumento a due corde: la voce. Frotte di giovani orientali, soprattutto da Cina e Corea del Sud (nella foto un gruppo di studenti orientali al Rossini Opera Festival), raggiungono i nostri conservatori per studiare canto e melodramma: un'invenzione tutta italiana e perlopiù in italiano. Fra le mete predilette per lo studio del canto c'è il Conservatorio di Parma: è in questa città (per l'esattezza a Busseto) che nacque Giuseppe Verdi, l'opera lirica fatta persona. Ed è in terra emiliana che sono sbocciati cantanti come Luciano Pavarotti, Mirella Freni, Leo Nucci, Sonia Ganassi ed ora Luca Salsi, il baritone che inaugurò la stagione della Scala 2019-2020. A dimostrazione che i Conservatori prosperano laddove c'è un territorio che risponde.

PAF